

# nuova fase\*

QUADERNI DI CULTURA E POLITICA SOCIALE

N. 5 settembre  
ottobre 2001



La fine della contrapposizione tra Est e Ovest ha apparentemente consolidato una sola egemonia, quella degli Usa, ma ha accresciuto lo stato di inferiorità dei Paesi del Terzo Mondo, specie di quelli più poveri  
Giovanni Galloni



# Sturzo e il partito dei cattolici

di **Piero Pratesi**

L

L

L'analisi del popolarismo che è stata condotta in questi anni ha dato un quadro soddisfacente della novità che esso rappresentò nei confronti del movimento politico dei cattolici che ne aveva preceduto la gestione e la nascita. Il problema della laicità, o aconfessionalità, come amava definirla don Sturzo, così come quello dell'autonomia che ne furono le caratteristiche salienti, sono stati analizzati a sufficienza. Il proposito di queste note, pertanto, non è soltanto quello di ritornare su tali concetti, che definiscono il Partito Popolare soprattutto nei rapporti interni con il mondo dal quale è scaturito, e in relazione con determinati problemi specifici del mondo cattolico italiano, bensì di vedere sia pure per cenni, su un terreno che vorremmo dire di principi, di tesi politica più che storico, come don Sturzo abbia concepito il partito rispetto allo Stato, rispetto al tipo di organizzazione politica che egli aveva dinanzi, e rispetto al Paese interno, alla nazione, ai suoi problemi, all'ideale storico concreto che egli fissò per i cattolici nel momento della costituzione di quella originale forza politica.

Nel momento in cui don Sturzo rompeva lo steccato o meglio completava la progressiva rottura già in atto (il cui quadro più interessante ci è fornito oggi dalla biografia di Meda scritta recentemente dal De Rosa), la sua idea fu quella di un partito nazionale nel quale la difesa che, per analogia, chiameremo corporativa, degli interessi ecclesiastici e religiosi come tali diventa la parte di un tutto, ed è direttamente ed organicamente inserita nel problema nazionale storico del dopoguerra.

Quella che per i cattolici italiani poteva rappresentare una novità (ma già alcune idee del Meda avevano preluso a questa impostazione, come pure il famosissimo discorso di Sturzo a Caltagirone, nel 1905, dopo la fine dell'Opera dei Congressi, e le riforme di Pio X) è tuttavia la condizione

fondamentale per la vita stessa di una formazione politica. Perché abbia vita e consistenza, non v'è dubbio ch'essa debba inserirsi nella società con un proprio finalismo che, abbia o non di mira un rinnovamento delle strutture, deve tuttavia rappresentare in certo modo il contenuto specifico, ideale e morale di esse, e fissare gli obiettivi che abbiano forza tale da porsi come patrimonio comune della massa dei cittadini.

Per questo una visione esatta del modo in cui Sturzo concepì il partito politico richiede anche una considerazione del modo come egli si pose di fronte allo Stato che aveva dinanzi, e alle strutture democratiche costituzionali nelle quali si inseriva la sua formazione politica.

Il processo democratico ha dato vita in realtà allo Stato "liberale", che, pur attraverso il suffragio universale, non ha riportato, così come pretendevano i suoi teorici, la coscienza popolare, i suoi bisogni, e le sue esigenze a contenuto effettivo del pubblico potere, in quanto la designazione popolare risulta molto spesso una investitura d'autorità che tuttavia lascia scoperta ogni mediazione tra "autorità" e coloro che le sono soggetti, con un distacco ulteriore e irragionevole, i cui risultati sono appunto la separazione dell'interesse generale dalla volontà effettiva di governo che dovrebbe esprimere e dargli concretezza.

Don Sturzo aveva due esempi clamorosi della unilateralità di questo Stato nato dal Risorgimento: la questione dei cattolici, e la questione meridionale.

La degenerazione è resa più complessa dai fenomeni economici. "La contropartita del liberalismo politico era l'economia individualista e libera. Finché il movimento servì a rovesciare le vecchie barriere, l'idea liberale trionfò. Al momento in cui si sentì l'esigenza di una organizzazione economica più umana, di fronte alla pressione capitalista, fu invocato l'intervento dello Stato. Allora le correnti radicali e socialiste videro giunta la loro ora.

"Ammesso l'intervento dello Stato, era difficile trovare una linea di resistenza alla pressione dei partiti e delle masse. L'idea dello Stato quale unica espressione di tutta la società che si era maturata per sì lungo periodo, trovò la sua più larga realizzazione e il suo violento sfogo nelle democrazie radicali, mentre le correnti sociali contribuirono a far concepire lo Stato come organismo economico nel quale risolvere il capitalismo e le classi".

Esaminando più accuratamente i fenomeni politici, Sturzo osservava come "nei regimi democratici liberali, i vari poteri dello Stato sono divisi e controllati sistematicamente e un volere nominale (quello del popolo) di tanto in tanto, a mezzo di elezioni e referendum, fa da contrappeso al volere delle élites, o peggio delle oligarchie incrostate negli uffici statali. Ma anche qui la concezione dello Stato sovrano quale unica forma completa di socialità, unica espressione del volere collettivo, unica fonte di diritti è contraria alla nostra natura, che pone la personalità umana come reale concreto fattore di ogni società".

"Sembrerà strano – egli aggiunge a questo punto – che noi mettiamo, se non allo stesso livello, certo sul medesimo ordine di casualità, lo stato totalitario con quello democratico-liberale, mentre oggi i due tipi di regime

sono antagonisti e mentre la concezione dello stato democratico-liberale è quella fra tutte le forme di Stato che più si avvicina alla razionalità. Per togliere ogni motivo ad un rilievo simile, occorre considerare che noi non neghiamo le differenze sostanziali fra i due tipi di Stato sul modo di riguardare politicamente la personalità umana e sul modo di attuare il metodo della libertà, due conquiste, queste, dello spirito umano che non potranno perdersi tranne in via transitoria e parziale. Ma il sistema democratico-liberale ha totalmente sviluppato la parte irrazionale della quale fu inquinato dal suo inizio (l'individualismo antiorganico e il conseguente centralismo statale) da costituire con ciò stesso e nelle fasi storiche della politica la premessa dello stato totalitario". Egli osserva che generalmente di fronte allo stato totalitario si hanno due stati d'animo. "I primi pensano che dovrebbero rimettersi in valore le conquiste del passato, le libertà civili e politiche, l'uguaglianza nella giustizia, la responsabilità del potere; e cercano di difenderle sul piano della democrazia. I secondi trovano insufficiente il regime democratico individualista per incanalare le nuove correnti nazionali, dominare il capitalismo che è diventato uno Stato nello Stato, risolvere i problemi resi acuti dalla crisi; così pur diffidando del sistema totalitario, vorrebbero avvicinarsi con un compromesso".

Qual è la posizione sturziana fra le due prospettate? Nella crisi della democrazia e nell'ingrandirsi pauroso delle forme totalitarie tra le due guerre, Sturzo vede un problema fondamentalmente etico e culturale che non può essere risolto né da una democrazia individualista o razionalista né da uno Stato totalitario, etico, mistico o materialista che sia. La fondazione politica, ha come presupposto la critica culturale e storica allo Stato moderno nelle sue incarnazioni, anche se ne accetta alcuni valori. Una analisi accurata della sociologia sturziana potrà rintracciarne i punti deboli, i limiti che derivano anche dalla duplice realtà cui egli si ispirò nelle sue formulazioni teoriche, quella cioè dello Stato italiano prefascista e quella delle democrazie anglosassoni, soprattutto americana, nel suo scarso approfondimento della funzione d'ordine e di difesa che egli assegna allo "Stato" come organizzazione politica. C'è soprattutto nella interpretazione del fenomeno economico del capitalismo e di quello sociale conseguente della moderna formazione delle "classi", una svalutazione, una certa mancanza di analisi, quasi una trascuratezza che rende difficile interpretare quello che rientri e quello che non rientri nella funzione d'ordine della Stato.

La sua polemica politica condotta in questi anni, articolata ancora sul tema non trascurabile, ma non sempre sufficiente, della lotta allo "statalismo" soprattutto in considerazione della carenza della burocrazia statale ad assolvere compiti nuovi e non suoi, fa pensare ad un orientamento che simpatizzasse per le forme tradizionali dello "Stato carabiniere", al quale tuttavia avrebbe dovuto corrispondere una ben diversa articolazione della società quale in effetti la forma giuridico-politica e la tradizione storica non avevano ancora consentito di realizzare in Italia.

Ma così non è nella sostanza. La grande riforma che il popolarismo auspicava e che forse non si esprime adeguatamente in quell'appello "ai

liberi e ai forti" che Salvatorelli ha sempre giudicato un programma assai povero, era appunto una riforma politica di rapporti fra i cittadini e fra questi e il potere centrale, un'articolazione stessa di questo potere, attraverso l'articolazione della società, una restituito in certa misura di un pluralismo vario di società intermedie cui lo Stato avrebbe dovuto garantire libertà e che avrebbe dovuto mantenere nell'ordine.

Così egli definiva nel '50 la "democrazia cristiana" come movimento politico ideale: "una democrazia che prenda dai liberali la libertà, una libertà per tutti; dai radicali le riforme, ma non il materialismo e la lotta anticlericale; dai socialisti la elevazione del proletariato, ma non la dittatura. La democrazia cristiana è in sostanza una democrazia integrale, illuminata dai valori immortali di solidarietà e fraternità, dati dal cristianesimo., per il concorde progresso delle classi e dei popoli".

Quest'ansia di rinnovamento, questo finalismo fu indubbiamente presente e vivo nella classe politica popolare, e fu l'anima autenticamente politica del popolarismo, che come Sturzo stesso ricordava, si pose immediatamente sulla scena politica come "il partito cadetto", destinato cioè alla successione e ad ottenere l'ostilità violenta, inconciliabile delle fazioni dei "liberali democratici e democratici liberali".

Non altrettanto presente, viva, sicura, la concezione degli strumenti necessari ad operare questo rinnovamento: per mancanza di una adeguata esperienza politica come partito, per i modi precedenti dell'attività politica dei cattolici, per la brevità della prova dei suoi uomini al governo.

C'era infatti un problema fondamentale e delicatissimo che riguarda il modo di realizzare un mutamento profondo delle strutture sociali quale quello auspicato dal popolarismo sturziano: la volontà di fondare il sistema sulla "libertà" che comporta un adeguato sistema di garanzie giuridico-formali, fino a che punto può evitare di mettere l'accento sul problema del potere?

In sostanza era sufficiente dare all'organizzazione sociale la sua nuova struttura con un sistema di leggi che garantissero le nuove forme, senza un'opera di intervento preliminare e necessario che spezzasse i poteri di fatto costituiti nello Stato e perciò sostanzialmente anarchici? Qui rientra il problema economico e delle classi. Sturzo individuò come preminente il pericolo del centralismo statale liberale: non era quello, tuttavia, il pericolo maggiore, più potente. Fuori di esso, e contro di esso, anzi, si formò una forza antistatale come il fascismo che ruppe l'equilibrio, conquistò lo Stato e non lo mollò più.

Questo problema, però, riguarda soprattutto la storia del Partito Popolare, la sua vicenda. Su un terreno di considerazioni che resta entro l'ambito dei principi, delle componenti fondamentali del popolarismo, a noi preme di mettere in rilievo questo fatto: che ai cattolici esso offrì una propria visione della società politica, che ad essi dette come motivo di lotta dominante la trasformazione della società. Pose cioè le basi di una forza politica con chiare finalità proprie, con un contenuto inconfondibile e che si inseriva anche in una tradizione autentica di civiltà e di cultura.

Era un inizio appena, per i cattolici moderni. Lo Stato e la società politica erano pressoché assenti dalle "speculazioni" di un Toniolo, per il quale la forma politica costituiva quasi un "intralcio", una specie di ostacolo sul cammino di una società che sembrava avere come polo di orientamento la Chiesa, e la sua Gerarchia. Si erano fatti passi da gigante, ma evidentemente non ancora pienamente maturati nel crogiolo necessario dell'esperienza. Ma il punto fondamentale, il vero nocciolo della questione è questo: che Sturzo cercò in questa visione generale e politica, e soltanto in essa, la legittimazione del Partito Popolare alla propria esistenza nell'agone politico: questo è il significato profondo e innovatore del discorso di Caltagirone.

Qual è in questo quadro più vasto la funzione del partito politico? Sturzo non ha affrontato il problema in modo specifico. Non si è posto, almeno così ci sembrava, la questione del posto che al partito spetta in questo sforzo di creazione di una società nuova. È certo che egli concepì un "partito-chiesa" come autore unico delle sintesi ideali e come stimolo e strumento principe di questa trasformazione sociale.

Tuttavia la sua concezione del partito nello sviluppo pratico dell'azione e anche in alcune affermazioni teoriche che trovarono modo di esplicarsi soprattutto nel momento della resistenza al fascismo, fu certamente vicina a quella di una formazione permanente, fondata su solidi principi, strumento di educazione e di fermento ideale e pratico nella società: non già un puro collettore di esigenze e di interessi, per quanto si voglia nobili e rispettabili, cui si offriva una base organizzativa e pratica, bensì elemento vitale esso stesso, propulsore, destinato ad influire in modo finalistico e determinante sulla evoluzione sociale.

Soprattutto, il partito è uno strumento indispensabile a quell'ingresso del popolo a contenuto dello Stato, in un modo meno approssimativo e più reale di quanto non comportasse lo schema astratto dello Stato liberale. E ciò per ragioni storiche, pratiche e ideali insieme.

"Anzitutto – egli scriveva nell'aprile del '24, – la necessità dell'orientamento politico e del proselitismo elettorale obbligava la classe dirigente alla propaganda orale e scritta diretta a far valutare alle diverse correnti politiche che non potevano, nel fatto, non concretarsi in partiti. Inoltre la corrente democratica, affermata col nascere delle costituzioni continentali, mirando verso il suffragio universale, non potevano non incanalare le masse partecipanti alla vita pubblica in forma di organizzazione permanente, sia economica che politica... I programmi ne formarono l'elemento differenziale e il fondamento teorico: per cui (a parte i raggruppamenti personalistici) le grandi divisioni politiche si fondavano sul liberalismo, la democrazia, il socialismo.

La corrente a sfondo religioso si chiamò clericalismo, ovvero fu confusa con il moderatismo dell'alta Italia, o prese il nome di democrazia cristiana, fino a che, politicamente affiancati e liberi, i cattolici conversero in maggioranza verso il popolarismo, e oggi una minoranza di essi verso il nazional-fascismo".

Precisata l'evoluzione storica delle forme della coscienza politica, Sturzo si chiedeva quanto i principi teorici influissero sullo svolgersi dei partiti e sull'azione politica da essi spiegata. Questo non è determinabile a priori, in quanto dipende dalla forza di questi principi, dalla loro capacità di incidere sul tessuto sociale tutto intero. Il partito può essere "una semplice risultante politica", mentre altre volte esso è "anche o principalmente un mezzo di conquista intellettuale e morale".

Il legame dunque non è sempre univoco, né strettamente necessario, da un punto di vista pratico. Ma la precisazione di Sturzo è assai significativa: non potersi dare "un partito storicamente e nazionalmente vitale, che non si appoggi e non viva di principi teorici ai quali fare appello, per dimostrare le ragioni della propria esistenza, la bontà delle finalità da raggiungere, la legittimità e conclusività dei mezzi che adopera".

E si scagliava con vivacità contro ogni forma di pragmatismo politico: "I riflessi delle teorie sulla pratica possono essere più o meno larghi e più o meno efficienti, ma non possono negarsi. Il pragmatismo politico, sperimentato dalla borghesia, credeva di aver acquistato l'unità morale del popolo attorno all'idea liberale; è oggi ripreso in pieno dal fascismo che crede di avere imposto l'unità morale coll'esercizio della forza; il pragmatismo politico non regge all'urto delle concorrenti ideali, e se non cade, inquina e corrompe la vita pubblica, alimenta e incrementa il girellismo, rende inconsistenti e vuote le correnti ideali, e disfa la classe dirigente che non ha più forza per resistere agli urti delle masse organizzate e del nazionalismo esasperato".

Il partito non assume mai le caratteristiche di un fine, ma resta uno "strumento delicatissimo" per la sua funzione nella vita pubblica. In realtà resta il luogo d'incontro dove gli interessi particolaristici si amalgamano nel crogiolo delle idee per comporsi in una visione unitaria generale, e perciò politica, dell'interesse collettivo. Strumento collettore e guida; espressione di contenuti sociali preesistenti ma che, in quanto appartengono a gruppi sociali associati per fini particolari, non sono per ciò stesso politici, anche se si pongono come "forze di pressione" come si dice con termine moderno, sulla società politica; e nello stesso tempo, luogo di formazione e di invenzione di idee nuove.

La struttura, la forma del partito non è necessaria: è un prodotto storico, che ha una sua attualità, e che può mutare col tempo e con le circostanze, ma che risponde tuttora alle esigenze della società politica moderna, fondata sull'espressione della volontà popolare. Il suo contenuto come i mezzi di azione, la strategia e la tattica, non possono essere determinati astrattamente, ma debbono essere in continua elaborazione da parte della classe dirigente attraverso l'analisi storico-politica. Questo elemento indispensabile per una formazione che voglia al tempo stesso agire per linee prospettiche, ma essere sempre capace di incidere sull'immediato, fu senz'altro presente all'uomo politico Sturzo i cui discorsi sono gli unici, quasi, da parte di un leader cattolico, ad avere queste caratteristiche di analisi storica e di prospettiva avveniristica.

Sturzo ebbe dunque la visione adeguata di un partito moderno anche se non arrivò alle implicazioni organizzative più complesse: ebbe la visione politicamente adeguata della sua funzione nella società. Anzi esso era destinato ad essere elemento principale ed esclusivo dell'azione politica dei cattolici non solo per dimostrare all'esterno ma anche per maturare all'interno una adeguata coscienza politica.

I motivi di polemica contro la "partitocrazia", preferiti di gran lunga da don Sturzo nella sua pubblicistica post-bellica, hanno fatto dimenticare ai più (ma quanti lo hanno mai saputo?) questa concezione profonda e vitale del partito che gli fu propria. Le cose non sono affatto inconciliabili anche se non esito a dire che don Sturzo nel dopoguerra non ha centrato il problema politico di fondo dei cattolici che, investiti di una vastissima responsabilità e dell'esigenza di mantenere un equilibrio difficile nella politica italiana, hanno talvolta abbandonato la continua ricerca di una linea che scaturisca da un continuo esame della situazione storico-culturale del paese.

I motivi della recente polemica sturziana hanno indubbiamente un certo valore, ma a nostro avviso non preminente nel senso che ciò che fa apparire aberrante e patologico l'intervento del partito nell'ambito parlamentare e governativo, è soprattutto la constatazione della mancanza di una organicità di funzioni accompagnata ad un'autentica espressione unitaria della linea del partito stesso. L'aver puntato soprattutto sulla denuncia di quelle che erano non già le cause, ma le conseguenze del disordine, costituisce il punto debole della sua polemica.

La storia dei rapporti tra segreteria politica, tra Partito Popolare e Gruppo parlamentare nel periodo difficile della collaborazione con il fascismo, ci indica d'altra parte abbastanza chiaramente come certi problemi non siano risolvibili in termini di "disciplina". Prima della possibilità di rendere accettabile una disciplina fu necessaria la riaffermazione ideale del carattere proprio del partito e del conseguente antifascismo al congresso di Torino. Da quella affermazione politica e ideale le posizioni si chiarirono e il Partito Popolare riassunse la sua fisionomia costringendo i clerico-fascisti ad una scelta.

Il discorso torna in questo modo agli argomenti più consueti e più discussi della "autonomia" e della "unità dei cattolici". La tesi salveminiana secondo cui il Partito Popolare non fu che un momento della politica italiana della S. Sede non è storicamente esatta, né idealmente corretta. Eppure sembra farsi strada anche fra i cattolici militanti, come una specie di rassegnata abdicazione di fronte a tale tesi.

Si osserva, con l'aria di chi la sa lunga, che in fondo il Partito Popolare nacque per un "exequatur" ecclesiastico, e si dissolse quando il "placet" fu ritirato. La prima affermazione è la traduzione sbrigativa e scorretta di quanto ebbe a dire in più occasioni lo stesso Sturzo: "Più volte – egli confermava ancora nel 1955 – nei miei scritti fu fatto cenno dei passi doverosi e cauti da me fatti nel novembre e dicembre del 1918 e delle responsabilità prese sulle mie spalle".

Sarebbe questa una confessione del carattere spurio, puramente tattico della vantata autonomia. L'errore di fondo sta non solo nel concepire, come fanno i laici, l'autonomia come contapposizione e separazione, ma nel concepire l'autonomia come qualche cosa di distinto e separato dalla linea politica.

Così non fu per don Sturzo. Un partito di cattolici istituzionalmente in contrasto con la gerarchia ecclesiastica è del tutto inconcepibile, in Italia come altrove. L'autonomia vuol dire soprattutto elaborazione e responsabilità laica delle scelte politiche: questa elaborazione può anche avvenire in posizione dialettica con la gerarchia, ma non può affermarsi se non si esprime in sintesi accettabile alle parti. Ma la garanzia di tale possibilità non è già in una sorta di "dichiarazione programmatica di indipendenza", bensì nella scelta di una buona politica. La quale deve imporsi e acquistare una sua consistenza sul piano nazionale e naturalmente tener conto della forza che sul piano civile, in una società libera, rappresenta la società ecclesiastica con le sue organizzazioni dirette, con la carica del suo significato spirituale e politico.

L'autonomia è il modo di far politica dei cattolici in un regime democratico classico: in uno stato di rapporti normali fra lo Stato e la Chiesa nelle forme che il moderno diritto ha sinora pensato. Tuttavia, lo ripetiamo, essa non è garantita dagli statuti, ma solo dal contenuto di questa politica.

Era quindi perfettamente logico che don Sturzo facesse passi cauti e doverosi prima di dar mano all'impresa la cui concezione tuttavia era stata preparata da tempo nelle battaglie non tutte fortunate né giuste della prima Democrazia Cristiana, e negli anni cruciali del pontificato di Pio X e della guerra mondiale.

Anche l'argomento *ex post*, cioè della fine del Partito Popolare, sul quale pure è stato detto già a sufficienza, è secondo me una conferma limpida e significativa di ciò che si intende per autonomia.

La temperie fascista travolse tutti i partiti, non solamente quello popolare. Ma l'autonomia della sua ispirazione e del suo contenuto politico è testimoniata dalla eredità di valori democratici e di libertà, dalla riaffermazione dei suoi contenuti fatta dai suoi uomini migliori, sotto la bandiera del popolarismo, anche quando l'appoggio e la simpatia della gerarchia ecclesiastica vennero meno: e, si noti bene, senza che mai fosse possibile una sconfessione "dottrinale" come quella che invece era toccata alla murriana "democrazia cristiana".

È stato in virtù di questa testimonianza, di questa eredità di autentica libertà, che è stata possibile la ripresa del secondo dopoguerra. Naturalmente, l'autonomia, come la libertà civile, vivono soltanto nei limiti in cui gli uomini la riaffermano costantemente e ne praticano l'ispirazione. La fine del popolarismo conferma bensì che, senza il consenso o quanto meno la neutralità della gerarchia, un partito di ispirazione cattolica non può vivere praticamente; ma conferma altresì il senso positivo, importante, concreto dell'iniziativa politica da parte dei laici e della bontà del valore positivo di una difesa fatta anche in condizioni difficilissime.

C'è ancora il secondo problema, quello dell'unità dei cattolici. Il problema storico è: volle o non volle don Sturzo con il Partito Popolare creare un partito in cui si riconoscesse la totalità dei cattolici nell'esercizio politico? Il problema politico è se l'unità sia in certa misura una pregiudiziale dell'azione politica dei cattolici. Anzitutto si devono eliminare alcuni equivoci che, per quanto ovvi, turbano non poco la questione. L'unità, specialmente in un paese cattolico, dove cioè la maggioranza stragrande dei cittadini professa la religione cattolica almeno nominale, non può certo intendersi come pretesa della rappresentanza totale dei cattolici che fanno politica. D'altra parte, la tendenza normale di qualunque forza politica è quella di veder adunarsi attorno a sé il maggior numero di consensi possibile.

Il problema va piuttosto inteso in altro senso: dell'unicità del partito d'ispezione cristiana, se cioè don Sturzo concepisse la necessità di un unico partito di ispirazione cristiana come una componente necessaria della sua linea politica e dell'affermazione del popolarismo in Italia. Vi sono degli elementi che potrebbero indurre a pensarlo. Anzitutto la tradizione stessa del movimento politico dei cattolici in forma non autonoma, nell'Opera dei Congressi e nelle organizzazioni confessionali. In secondo luogo il fatto che il Partito Popolare apriva consapevolmente le vie d'ingresso dei cattolici nella vita politica in modo ufficiali. Tutto ciò poteva consigliare una linea "unitaria", come elemento programmatico di rilievo nell'azione politica. In effetti, il popolarismo nello slancio iniziale ereditò non solo la linea democratico-cristiana intransigente che fu la sua, ma anche quella moderata, e clericomoderata: la ereditò nel senso che molti fra i clerici moderati si riconobbero in un primo tempo nel popolarismo.

Ma in realtà non ci pare di poter dire che il modo in cui don Sturzo concepì il partito, rompendo appunto lo steccato dei problemi "interni" al mondo cattolico, e affrontando a viso aperto e con consapevole scelta le questioni nazionali, comportasse per sé la pregiudiziale dell'unità politica dei cattolici. La riprova di questa impostazione è proprio nella storia stessa del popolarismo. L'azione di Sturzo alla segreteria del partito, durante la collaborazione e sino al congresso di Torino, non sembra quella di chi è preoccupato soprattutto di salvare quest'unità come una forza di riserva, ma piuttosto quella di chi è preoccupato di salvare i contenuti specifici politici e morali, della sua formazione politica.

Non che l'unità non possa ritenersi per sé, in circostanze determinate, un legittimo obiettivo politico; ma è in generale in rapporto a situazioni giudicate in qualche modo d'emergenza, allorché l'interesse del cittadino in quanto cattolico, prevale su quello del cattolico in quanto cittadino; ovvero, quando, come in questo dopoguerra, l'unità ha rappresentato il nucleo collettore di un'esigenza squisitamente politica come quella della salvaguardia delle istituzioni democratiche nei confronti del comunismo. Evidentemente lo stesso discorso non poteva valere per don Sturzo nel periodo '22-'25, in quanto l'unità dei cattolici non si sarebbe potuta perseguire allora su una base antifascista.

Mi sembra di poter concludere, in definitiva, che nella concezione sturziana del partito, autonomia e unità non costituiscono già delle premesse, ma sono delle conseguenze della scelta di una valida ragione ideale e di una conseguente linea politica. E conseguenze che a questa scelta si subordinano.

La prima nel senso che l'autonomia si conquista proprio nell'esercizio di una politica valida ed efficace. La seconda nel senso che l'intento unitario, che è indubbiamente un elemento di forza, non può compromettere la limpidezza della scelta politica, a pena di trasformarsi in un inciampo.

Questo ci sembra il concetto moderno che Sturzo ebbe del partito politico, per i cattolici italiani.

E un tale concetto, una simile impostazione ci sembra che conservino ancora una piena validità nel nuovo contesto storico.

Altro discorso sarebbe da fare, naturalmente, per giudicare se ancora i contenuti specifici, nella generale visione dello Stato e nell'elaborazione degli strumenti relativi alla sua guida, quali Sturzo li concepì nel '19, conservino una piena e indiscussa validità. Anzi sarebbe questo il vero discorso politico per il partito dei cattolici che dal popolarismo trae la sua tradizione. Non è compito di queste note.

Posso solo osservare, a modo di conclusione, che ritengo ci sia un atteggiamento di fondo nei confronti della società e dello Stato, nei confronti del potere politico e del suo esercizio, che resta sostanzialmente valido. Ma che tuttavia deve essere approfondito senza sosta sulla base di un'esperienza storica che ha visto mutamenti non trascurabili e profondi nel seno della società italiana; che tenga conto della corruzione di venti anni di dittatura; che soprattutto ricerchi e faccia risorgere le aspirazioni veramente unitarie e ideali di questa società. Che tenga conto infine del legame sempre più profondo e intrecciato che vincola la situazione interna di paesi come il nostro alla situazione del mondo, alle linee tuttora confuse, ma nelle quali occorre pure guardare in profondità, lungo cui si muove la politica internazionale. E tutto ciò interpretato con animo cristiano e italiano.

(“Civitas”, Aprile-Maggio 1960)



Accademia degli  
Inculti

*Incultri prosperabuntur*

**nuova\*fase**  
su internet

**www.accainco.it/riviste.asp**